Scrap â?? book dal Web: su Erich Olin Wright

Descrizione



Erik Olin Wright: estendere la democrazia per erodere il capitalismo

Sullâ??ipotesi generale (la strategia dell'â?•erosione dello Statoâ?•) e su alcuni punti che ne dovrebbero essere lâ??applicazione (ad es. la democratizzazione possibile delle cooperative) non mi entusiasma, ma non posso non sottolineare la simpatia per il tipo di pensiero eclettico e antiscolastico di questo studioso. Inoltre lâ??esperienza fatta in questi mesi nel â??Comitato 16 marzoâ?• sorto a Cologno Monzese contro la chiusura della Scuola dâ??italiano per cittadini stranieri mi fa apprezzare ancor piÃ¹ la sua esigenza â??pragmaticaâ?•. Certo il distanziamento da Marx va meditato e valutato con piÃ¹ rigore. La sua ipotesi di un socialismo Â«realizzabile nel seno stesso del capitalismoÂ» fa sorridere. Dovremmo sbeffeggiare le fatiche, i drammi e spesso le tragedie di tanti nostri antenati â?? rivoluzionari e/o riformisti â?? che si sono spesi per andare oltre il capitalismo. Tuttavia mi pare pienamente condivisibile il punto 9 della presentazione di Denise Celentano, di cui avevo giÃ segnalato (qui) un articolo. [E. A.]

1.

Secondo lâ??ultimo rapporto Istat, la classe operaia in Italia Ã¨ morta. Lei pensa che sia cosÃ¬? La classe operaia Ã¨ morta, nel XXI secolo?

Molto dipende da ciÃ² che si intende per â??la classe operaiaâ?•[â?¦]. Penso che nella tradizione marxiana la classe sia un tipo particolare di relazione sociale. Non riguarda il tipo di occupazione, riguarda il tipo di relazione sociale in cui ti trovi nella struttura economica. [â?¦]Per semplificare, posso dire che in tutte le strutture economiche, gli aspetti chiave che definiscono le relazioni sociali sono i rapporti di potere. In una struttura economica, i rapporti di potere sono basati sul tipo di risorse che possiedi e controlli. Se viviamo in unâ??economia capitalistica, ciÃ² significa che i rapporti sociali di base nellâ??economia sono fondati sulla ricchezza, sulla proprietÃ . Questa Ã¨ lâ??economia basata sullâ??impresa privata: ha al centro la proprietÃ privata del capitale. Non mi sembra che quelli privi del potere del capitale siano scomparsi. Non mi sembra che tutti in Italia oggi siano capitalisti. Se non tutti sono capitalisti, allora ci sono persone che sono dominate dal capitale: quella Ã¨ la classe operaia, al livello dellâ??analisi del capitalismo.

2.

Se esiste ancora, in che forme esiste? Comâ??Ã¨ cambiata, la classe operaia?

Ã? molto piÃ¹ atomizzata. La classica idea della classe operaia non era basata solo sul fatto che Ã¨ dominata dal capitale, ma anche sul fatto che fosse omogenea nelle proprie condizioni di vita. Tutti quelli che erano dominati dal capitale avevano piÃ¹ o meno le stesse condizioni di vita [dentro e fuori la fabbrica], câ??era omogeneitÃ , e câ??era un elemento collettivo: quelli che erano dominati dal capitale erano aggregati in grandi unitÃ di produzione. Le classiche immagini delle grande fabbriche. Il capitalismo non funziona piÃ¹ cosÃ¬. Le condizioni materiali di vita sono molto differenziate allâ??interno di quelli che sono dominati dal capitale, e questi tendono a essere subordinati in luoghi di lavoro molto frammentati, piuttosto che in grandi luoghi di lavoro unificanti. Quindi abbiamo una classe operaia che Ã¨ piÃ¹ eterogenea e frammentata. Ã? una classe operaia diversa, sicuramente.

3.

molte persone hanno ben chiaro che il capitalismo sta distruggendo lâ??ambiente, sta producendo insicurezza, sta producendo precarietÃ , sta producendo una concentrazione di potere che sta devastando i nostri processi democratici. Le persone riconoscono tutti questi problemi e li attribuiscono correttamente a potere del capitale, ma non traducono ciÃ² nella propria identitÃ . E questo Ã¨ un problema, perchÃ© danneggia lâ??azione collettiva.

4.

CiÃ² che sta dicendo Ã¨ che sia sul piano politico sia sul piano economico la chiave Ã¨ la battaglia per la democratizzazione, il cambiamento dei rapporti di potere. Crede che questo potrebbe creare le condizioni per la transizione a una societÃ post-capitalistica?

Lâ??espressione â??transizioneâ?• implica che ci sia uno scenario con un orizzonte relativamente a breve termine. Preferisco parlare di â??processoâ?•, con un orizzonte temporale imprecisato, ma che punta nella giusta direzione, che abbia dinamiche che generino nel tempo piÃ¹ solidarietÃ e non meno, piÃ¹ democrazia e non meno, piÃ¹ uguaglianze e non meno. Il termine â??transizioneâ?• tende a dare lâ??idea che ciÃ² possa avvenire in un lasso di tempo breve, e credo che invece ci dobbiamo immaginare un processo di *erosione*, questo Ã¨ il termine geologico che uso: un processo che eroda il capitalismo.

5.

Calando questa proposta nel contesto italiano, si pone il problema di come realizzare questo processo di democratizzazione allâ??interno dellâ??Unione Europea. Non câ??Ã¨ solo la globalizzazione, câ??Ã¨ anche un organizzazione sovranazionale con regole che non sono solo capitalistiche ma proprio neoliberiste. Ã? possibile secondo lei dare vita a questo processo di alternativa allâ??interno di questo contesto di governance?

Non câ??Ã¨ una ragione intrinseca per cui uno stato europeo debba essere neoliberista. Lo Ã¨, perchÃ© questi sono i termini in cui il capitalismo ha forgiato questa istituzione politica transnazionale, ma penso che il progetto di democratizzare il quasi-stato europeo, rendendolo unâ??istituzione che abbia piÃ¹ capacitÃ e non meno, ma in maniera subordinata alla democrazia, debba essere parte del progetto di democratizzazione piÃ¹ generale. Uscire dallâ??Europa renderebbe le cose ancora peggiori: non câ??Ã¨ ragione per cui, allâ??interno di stati sovrani di medie dimensioni che, dipenderebbero comunque dallâ??integrazione economica con altri stati, altre societÃ e altre economie, ci sarebbe una maggiore capacitÃ di controllare il capitalismo. Avremmo piÃ¹ possibilitÃ di controllare il capitalismo se democratizzassimo lâ??Unione Europea che se semplicemente democratizzassimo gli stati membri e ci liberassimo dellâ??UE. Abbiamo bisogno di istituzioni politiche sovranazionali che rispondano democraticamente alle persone

6.

Credo che ci si debba concentrare sulle interdipendenze e sui modi in cui le lotte in un posto possono facilitare le lotte da unâ??altra parte, piuttosto che immaginare che la trasformazione verso un nuovo ordine democratico debba venire dalle potenze economiche emergenti come la Cina. Non mi sento in grado di prevedere dove sia piÃ¹ probabile che avvengano i futuri avanzamenti della democrazia, se avverranno.

7.

Quanto sono convinto che queste strategie avranno successo? Se dovessi scommettere la mia casa e lâ??ereditÃ per i miei figli, scommetterei sul fatto che nei prossimi 25 anni avremo una svolta democratica in grado di subordinare il capitalismo e di permettere a forme alternative al capitalismo di svilupparsi dinamicamente, o prevedrei una continuazione del capitalismo con diseguaglianze piÃ¹ profonde, crisi e una diminuzione della democrazia? Probabilmente scommetterei sulla seconda opzione. Ã? la piÃ¹ probabile, ma non Ã¨ inevitabile. Il pessimismo Ã¨ facile, non richiede alcun lavoro intellettuale. Ci vuole un sacco di serio lavoro intellettuale, invece, per trovare fonti di ottimismo.

8.

Se pensiamo al processo, il punto Ã¨ dove cominciare a cambiare le dinamiche dello sviluppo, nella direzione di quella che chiamo *erosione del capitalismo*, perchÃ© questo Ã¨ il meglio che possiamo fare. Qualche volte le politiche rilevanti possono essere locali, non nazionali. Ci sono cose che possono accadere nei comuni. Ad esempio, gli spazi pubblici, per facilitare lâ??iniziativa collettiva per nuove forme di attivitÃ economica. Questo Ã¨ un tema locale in molti paesi. Ci sono posti in cui ci sono fabbriche abbandonante, per via della deindustrializzazione: quelli sono spazi sprecati, non utilizzati. Questi spazi potrebbero essere trasformati in spazi per *makers*, per progetti collettivi, compresi progetti di auto-organizzazione per lâ??economia solidale e sociale, per le cooperative. Queste cose quando

vengono fatte creano delle dinamiche, perchÃ© coinvolgono le persone nellâ??immaginare e nel creare alternative e democrazia. Queste sono cose che le persone possono fare come parte della propria vita in un determinato territorio. E anche se sarÃ una piccola parte dellâ??azione che va verso lâ??alternativa, sarÃ comunque un passo avanti. Ci potranno essere momenti storici, per colpa di una crisi, o di cambiamenti ideologici o politici, in cui quelle iniziative possono essere portate a livello globale, in cui si puÃ² pensare a ridisegnare i trattati commerciali globali, a mettere una Tobin Tax sulle transazioni finanziarie transnazionali, ci potranno essere opportunitÃ per mettere limiti al capitale globale, facilitando ulteriori trasformazioni. Ma non penso che dovremmo mettere tutte le nostre energie, dal punto di vista strategico, nei temi globali, perchÃ© sono ovviamente i piÃ¹ importanti, in termini di danno, ma raramente sono i migliori obiettivi. Gli obiettivi locali possono essere piÃ¹ vulnerabili.

9.

Abbiamo bisogno di uno stato piÃ¹ forte, con maggiore capacitÃ democratica per intervenire nellâ??economia, perchÃ© abbiamo bisogno di un modo per controllare le esternalitÃ negative della produzione capitalistica e per proteggere meglio i beni comuni. Tutte cose per cui câ??Ã¨ bisogno dello stato. Ma abbiamo bisogno anche di democrazia fuori dallo stato: abbiamo bisogno di democratizzare i luoghi di lavoro, di creare nuovi processi democratici anche allâ??interno di imprese capitalistiche, trasformandole in ibridi che sono capitalistici per certi aspetti e democratici per altri. Abbiamo bisogno anche di democratizzare la societÃ , non solo lâ??economia e lo stato. Dobbiamo democratizzare la vita associativa delle comunitÃ . Le tendenze allâ??esclusione che esistono nella societÃ civile devono essere combattute. Questa Ã¨ una battaglia molto difficile, perchÃ© alcune forme di esclusione sembrano cosÃ¬ naturali da essere organiche alla vita delle persone. Penso alla maniera in cui le tradizioni religiose, ad esempio, creano *insider* e *outsider*, i salvati e i dannati, tutte queste barriere che impediscono il riconoscimento nella societÃ civile. Ã? piuttosto difficile combatterle, e in certe aree del mondo sono di fatto il problema principale, quando le pratiche di esclusione che sono costruite sulle tradizioni religiose diventano la fonte del dominio piÃ¹ violento.

10 .

Se fosse vero che lo stato non Ã¨ niente di piÃ¹ che lâ??espressione del potere della classe dominante, se questa non fosse solo unâ??approssimazione ma tutta la storia, se lo stato fosse unâ??espressione senza contraddizioni interne e totalizzante del potere della frazione dominante della classe dominante, allora non avrebbe alcun senso battersi per uno stato democratico, perchÃ© la democraticitÃ dello stato sarebbe unâ??illusione. Qualche volta sembra Poulantzas dica quello, che tutto ciÃ² che sembra democratico sia solo unâ??illusione per disorganizzare la classe operaia. In questo senso lo stato non sarebbe solo uno stato capitalistico, sarebbe uno stato puramente capitalistico. Bene, io non penso che questa sia una teoria dello stato soddisfacente. Penso che lo stato sia un assemblaggio ben piÃ¹ complicato e piÃ¹ contraddittorio. Penso che sia un ecosistema, uso questa metafora, che ha i suoi problemi ma che mi sembra funzioni meglio rispetto allâ??idea dello stato come un organismo, una totalitÃ che esprime pienamente un interesse unificato. No, lo stato Ã¨ unâ??incarnazione contraddittoria delle forze della societÃ , e la componente democratica dello stato Ã¨ un elemento profondamente contraddittorio allâ??interno dello stato stesso. Per questo penso che la lotta per rendere piÃ¹ profonda la democrazia nello stato sia sempre problematica, mai facile, ma quando ha successo intensifica questo carattere contraddittorio dello stato e crea aperture. Qualche volta avviene per temi regionali, articolando il conflitto tra locale e nazionale, qualche volta Ã¨ una componente dello

stato nazionale, due ministeri che non collaborano. Non possiamo schioccare le dita e trasformare lo stato in qualcosa di diverso. Se adottiamo la disperazione anarchica e decidiamo che quella nello stato Ã¨ una battaglia senza speranza e va evitata, per limitarsi a costruire le alternative, credo che si produca solo marginalizzazione. Dallâ??altra parte câ??Ã¨ lâ??illusione della sinistra *liberal* di credere che lo stato sia uno strumento neutro: neanche quella funziona. Bisogna vivere le contraddizioni e muoversi al loro interno.

11.

Ci sono stati diversi sondaggi sulla popolaritÃ del socialismo tra i *millennials* [1]negli Stati Uniti e inchieste simili segnalano la crescita della quota di giovani britannici che si considerano contrari al capitalismo. Pensa che ci sia unâ??ondata di anticapitalismo in crescita?

Penso di sÃ¬. Penso che molti giovani si riconoscano nello slogan del poster per la vostra serie di incontri, â??Il capitalismo non funziona. Un altro mondo Ã¨ possibileâ?•. Hanno vissuto la crisi del 2008-2010, hanno visto le cose insensate che i politici e le Ã©lite dicevano, hanno visto le cose cambiare ben poco, in termini di prioritÃ . Capiscono un fatto bizzarro: anche in mezzo a questa crisi, le societÃ europee sono piÃ¹ ricche di 30 anni fa. Sono societÃ ricche. E quindi come puÃ² essere che la precarietÃ , lâ??insicurezza, lâ??ansia aumentino, con tutta la ricchezza della societÃ ? Ã? folle. Il capitalismo non sta funzionando. Il capitalismo produce innovazione, lo sappiamo, tutti abbiamo uno smartphone e ci fa piacere averlo. Il capitalismo produce tutti questi cambiamenti tecnologici, eppure non funziona, produce sia meraviglie tecnologiche sia la precarietÃ . Ã? veramente il meglio che possiamo fare? Una risposta possibile Ã¨: â??Non câ??Ã¨ alternativaâ?•. Io penso che ci sia unâ??ondata di giovani che dicono: â??Forse câ??Ã¨ unâ??alternativaâ?•. Il problema Ã¨ il processo per arrivarci. Câ??Ã¨ ancora una grande speranza per una rottura: lâ??idea che se Corbyn avesse vinto, se MÃ©lenchon fosse stato eletto, allora forse avrebbero potuto mettere in atto unâ??alternativa. Questa Ã¨ una fantasia. La transizione tra strutture sociali complesse devâ??essere il risultato di un processo di trasformazione piuttosto che di unâ??azione immediata. Uso la metafora dellâ??*erosione* perchÃ© suggerisce che si metta in moto qualcosa che abbia quellâ??effetto. E penso a tutti i modi in cui possiamo promuovere la costruzione di alternative, assicurarne le fondamenta in modo che non siano sempre vulnerabili e poi incoraggiare attraverso lâ??azione collettiva le persone a parteciparvi: questo per me Ã¨ il modo di pensare a unâ??alternativa al capitalismo.

[1]

In questo caotico divenire, si ergono i **Millennials** ovvero **la piÃ¹ grande generazione interconnessa che il mondo abbia mai visto**. Parliamo di tutte quelle persone che sono nate dopo il 1980 e che presto saranno la metÃ della popolazione degli Stati Uniti. I Millennials sono la generazione del nuovo millennio (anche detta generazione Y) ed esattamente sono tutti coloro nati tra il 1980 e 2000, che hanno la caratteristica di essere la prima generazione al mondo ad essere nata nel mondo della **comunicazione globale** dove tutto Ã¨ connesso e relazionato.
(http://micheleliuzzi.com/chi-sono-i-millennials-e-perche-devi-saperlo-per-bene-della-tua-azienda/)

Erik Olin Wright: una presentazione

di ***Denise Celentano***

Al marxismo dialettico e al post-marxismo â?? derubricati a Â«tecnica eleganteÂ» e a Â«metodologia esotericaÂ» â?? Wright oppone un Â«marxismo deflazionatoÂ», senza soggezioni di tipo esegetico o ideologico nei confronti della tradizione. In *Class, Crisis and the State* (1978), esprime cosÃ¬ la sua insofferenza verso il carattere oscuro e gergale di certa teoria marxista: Â«in ogni dibattito sulle idee marxiste, a un certo punto avrei voluto chiedere, â??dimostralo!â??Â». A suo avviso, solo misurandosi con la sfida dellâ??analisi empirica diventa possibile, per i suoi detrattori, prendere il marxismo sul serio. AnzichÃ© rassegnarsi allâ??Â«impossibilitÃ di spiegare alcunchÃ©Â» cui sembrano condannarlo le interpretazioni post-moderne, per lo studioso americano il marxismo va inteso come una cassetta degli attrezzi sempre suscettibile di falsificazione, da utilizzare per rispondere a domande precise sul mondo in cui viviamo e interrogarsi sulle sue possibili alternative.

2.

Nelle sue prime pubblicazioni, lâ??attenzione di Wright si concentra prevalentemente sul problema dei confini fra le classi, affrontato in un confronto serrato con la teoria di Nicos Poulantzas. Alla sua proposta di tracciare i confini fra il proletariato e la Â«nuova piccola borghesiaÂ» sulla base della distinzione fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, che Wright giudica arbitraria, il sociologo americano risponde con la nozione di Â«collocazioni contraddittorie di classeÂ». Non sempre gli individui si collocano in modo univoco nellâ??una o nellâ??altra classe: ammettendo la possibilitÃ di collocazioni simultanee in piÃ¹ classi, diventa possibile aggirare il problema e adattare lâ??analisi a una geografia sociale complessa, che sfugge allâ??imposizione di confini artificiosi fra gruppi.

3.

Secondo Wright, le classi non sono da considerare alla stregua dei gradini di una scala, bensÃ¬ come categorie relazionali: non Ã¨ possibile comprendere una classe senza fare riferimento alle altre classi (nellâ??esempio classico, non si puÃ² descrivere la classe operaia indipendentemente dalla classe capitalistica). Alla base di questa interdipendenza Ã¨ il fatto che alcuni gruppi beneficiano della deprivazione materiale di altri gruppi, secondo un rapporto di tipo causale. Per la stessa ragione, i rapporti di classe non sono semplicemente dei rapporti di dominio, dal momento che questi ultimi non implicano di per sÃ© una logica appropriativa.

4.

Intendendo la classe come un concetto definito non solo da rapporti di potere ma anche di sfruttamento, diventa possibile rappresentare la ricchezza e la deprivazione materiale come causalmente connesse, nonchÃ© differenziare i rapporti di classe dalle altre forme di relazione sociale (per esempio, da unâ??idea generica di Â«oppressioneÂ»). In tal modo, le classi possono essere descritte come rapporti sociali intrinsecamente antagonistici. Proprio in questo risiederebbe lo scarto fra unâ??idea generica di diseguaglianza e le classi, da non intendersi come mere categorie occupazionali o fasce di reddito.

5.

Lâ??intero itinerario intellettuale di Wright si caratterizza per uno sforzo costante di ripensamento e messa in discussione critica di quanto giÃ teorizzato, concretizzatosi recentemente in un cambio di prospettiva. Nellâ??ultimo volume pubblicato, *Understanding Class* (2015), oltre a confrontarsi con le teorie di alcuni fra i piÃ¹ noti autori contemporanei (Charles Tilly, Michael Mann, Thomas Piketty, Guy

Standing, nonchÃ© i difensori della tesi della â??fine delle classiâ?? e i teorici delle Â«micro-classiÂ» occupazionali), tutte in qualche modo giudicate insoddisfacenti), Wright rivede a fondo la sua prospettiva nel senso di un Â«realismo pragmaticoÂ» (*pragmatist realism*). AnzichÃ© continuare a posizionarsi sullâ??uno o lâ??altro fronte di una grande Â«battaglia fra paradigmiÂ», il sociologo sostiene ora che sia possibile concettualizzare le classi entro un modello capace di integrare diversi livelli esplicativi, rispondenti a orientamenti teorici solitamente considerati incompatibili. Con questâ??ultima evoluzione, Wright mostra di riconoscere alle tradizioni non marxiste la capacitÃ di rispondere ad alcune domande sulle classi per le quali il marxismo non Ã¨ sufficientemente attrezzato: si puÃ² essere allora Â«weberiani per lo studio della mobilitÃ di classe, bourdieusiani per lo studio dei fattori determinanti degli stili di vita, e marxiani per la critica del capitalismoÂ». Non si tratta dunque di abbandonare il marxismo, ma di integrarlo lÃ dove non riesce ad arrivare, per esempio nellâ??analisi della dimensione individuale e delle opportunitÃ di vita. Occorre abbandonare il presupposto dellâ??incommensurabilitÃ fra paradigmi rivali, per attingere pragmaticamente a quanto câ??Ã¨ di buono in ciascun approccio, se questo puÃ² servire a comprendere meglio la logica delle classi: *If Class is the Answer, What is the Question?* Ã¨ significativamente il titolo di un capitolo contenuto nel volume *Approaches to Class Analysis* (2005), che segna lâ??inizio di questa apertura.

6.

Per quanto riguarda il lato politico-normativo dellâ??analisi classe, che nel complesso delle riflessioni di Wright appare molto meno sviluppato di quello sociologico, secondo lo studioso occorre associare le classi a un orizzonte normativo diverso da quello una Â«*classless society*Â», per lâ??obiettivo apparentemente piÃ¹ modesto di una Â«*less classness*Â». Vale a dire che anzichÃ© pensare allâ??emancipazione nei termini di unâ??abolizione delle classi, bisogna puntare a una societÃ in cui le classi contano meno. Purtroppo, nessuno dei libri di Wright Ã¨ stato finora tradotto in italiano: in Italia lâ??interesse per il tema delle classi Ã¨ sempre stato molto piÃ¹ modesto rispetto a quello mostrato nel mondo anglofono. A riprova di ciÃ², basti considerare il successo del grande sondaggio sulle classi del Regno Unito del 2013, commissionato dalla BBC e guidato dal sociologo bourdieusiano Mike Savage.

7.

AnzichÃ© intendere il socialismo nel senso classico di una statalizzazione della proprietÃ privata dei mezzi di produzione, in cui lâ??elemento democratico-partecipativo finisce per essere sacrificato, secondo Wright occorre prendere sul serio lâ??idea di Â«socialeÂ» contenuta nel concetto di socialismo. Esso va inteso anzitutto come una forma di democratizzazione, in cui il rapporto fra le tre forme di potere presenti in ogni societÃ â?? economico, sociale, statale â?? deve configurarsi nel senso di una preminenza del potere sociale su quello economico e statale. Ne segue una presa di distanza dal modello della rottura rivoluzionaria per la transizione dal capitalismo al socialismo. Secondo Wright, tale idea affonda le sue radici nella errata convinzione che siano due sistemi mutuamente esclusivi. In realtÃ , non esiste una forma â??puraâ?? di capitalismo o di socialismo: semmai, vi sono forme eterogenee di articolazione e diversi gradi di coesistenza di potere economico, potere statale e potere sociale nel seno di una stessa societÃ . Per tale ragione Ã¨ possibile pensare a forme sociali ibride in cui degli elementi capitalistici coesistono con elementi di socialismo o di controllo statale; analogamente, in linea di principio il socialismo Ã¨ compatibile con unâ??economia di mercato (come giÃ lo era per John Roemer). Riformulato in questo modo, secondo Wright diventa possibile pensare il socialismo come una possibilitÃ realizzabile nel seno stesso del capitalismo.

8.

Abbandonata ogni pretesa â??necessitÃ â?? del superamento del capitalismo in ragione delle sue stesse contraddizioni interne, occorre allora focalizzare lâ??attenzione sulle strategie pratiche di trasformazione che gli attori sociali possono mettere in atto per valorizzare il potere sociale Â«nella societÃ quale essa Ã¨Â». Una combinazione di strategie trasformative Â«interstizialiÂ» (tentativi locali di cambiamento sociale) e Â«simbioticheÂ» (strategie che utilizzano le istituzioni esistenti per affermare il potere sociale) puÃ² portare degli effetti cumulativi tali da costruire nel tempo unâ??alternativa concreta al capitalismo. In questo senso, anzichÃ© sostituire un â??grande sistemaâ?? a un altro â??grande sistemaâ??, si tratta di creare spazi di affermazione progressiva, pluralistica ed eterogenea del potere sociale: un Â«pluralismo istituzionaleÂ» illustrato dalla varietÃ dei modelli â??micro-utopiciâ?? analizzati da Wright (sistemi di produzione collaborativa, budget partecipativi, finanza solidale, *open access*, reddito incondizionato, Â«randomocraziaÂ», ecc.). Resta da chiarire in che modo tali micro-esperimenti dal carattere essenzialmente volontaristico possano incidere sulle scelte delle Ã©lite economiche globali.

9.

Al di lÃ delle specifiche proposte teoriche di Erik Olin Wright â?? che ha reso i suoi testi gratuitamente accessibili **online** â?? merita particolare attenzione il suo stile intellettuale, un esempio di antidogmatismo, pragmatismo e cristallina chiarezza espositiva, non di rado carenti nelle fila del pensiero progressista. Il suo sforzo di riattualizzazione del concetto di classe e lâ??esigenza di non perdere di vista il problema delle risorse, si pongono in netto contrasto con le tendenze degli ultimi decenni a valorizzare categorie individualistiche e formule discorsive evanescenti per pensare la realtÃ sociale. Nel corso di circa quarantâ??anni di studi, Wright ha mostrato che Ã¨ possibile prendere sul serio la questione dellâ??utopia tenendo insieme degli elementi spesso considerati inconciliabili: metodo scientifico e ideali egualitari di giustizia sociale, rigore analitico e immaginazione politica.

Categoria

1. SULLA GIOSTRA DELLE RIVISTE E DEL WEB

Tag

1. Classe Operaia
2. democratizzazione
3. Denise Celentano
4. Erik Olin Wright
5. globalizzazione
6. millenials
7. Nicos Poulantzas
8. Stato

Data di creazione
06 Lug 2017
Autore
ennio-abate